



CINEMA
& MUSICA
Streisand
Kristofferson
COME
NASCONO
LE STELLE



Long playing

LUCIO BATTISTI

Io, tu, noi, tutti
(Numero Uno)

(P.G.) - Non è molto confortante che, a nove anni dall'esordio, l'uscita di un disco di Battisti costituisca ancora l'avvenimento più atteso per la musica italiana: perché significa che, nel frattempo, non è più venuto alla luce nessun personaggio della stessa levatura. Incoraggia invece la piena matu-



rità artistica raggiunta da Lucio, alla vigilia del suo lancio internazionale. Auguri, dunque: con la speranza che sia proprio il più significativo e rivoluzionario nome nella storia della musica leggera italiana a rinverdire all'estero l'immagine della nostra canzone, pervicacemente legata a «O sole mio» o, bene che vada, a «Volare».

Il regalo che Battisti ci ha portato dalla sua lunga avventura americana è «Io, tu, noi, tutti», decimo LP esclusivo le antologie. Il titolo è quasi una professione di cosmopolitismo, nel momento in cui l'alter ego commerciale di Battisti, Claudio Baglioni, sviluppa il tema dell'isolamento e della solitudine.

Musicalmente, il disco nasce dalla fusione dei diversi momenti battistiani. Smorzati i ritmi funky di «La batteria, il contrabbasso», di cui manca l'immediatezza, siamo anche fortunatamente lontani dall'involutione di «Anima latina»: rivivono i climi dei lavori più compiuti ed intelligenti del cantautore reatino («Umanamente uomo», «Il mio canto libero»), reinventati dalla precisione e dal professionismo dei session-men californiani. La West Coast non ha trasformato Batti-

sti, che resta profondamente personale e squisitamente italiano, ma gli ha restituito quella limpidezza sonora che ispira il suo incantato paesaggio. Indicativi in questo senso «Ami ancora Elisa», che ripropone il Battisti dialogante con se stesso, «Soli», «Ho un anno di più», rifinita da un pulitissimo accompagnamento di chitarra ed organo. Per il 45, la scelta è caduta su due brani strutturalmente molto elementari e proprio per questo significativi: «Amarsi un po'», crescente su un giro fisso di chitarra, elemento ricorrente nell'espressione battistiana (pensate a «Il tempo di morire») e la ballabile «Si, viaggiare», che sopravvive alle travolgenti passioni ritmiche del precedente album.

I testi del solito Mogol, simbolisti senza cadere nell'ermetismo, trattano di preferenza quadri intensi di vita vissuta, fatta di sensazioni fisiche e di esperienze emotive, di attese, angosce e trepidazioni: tipico lo sviluppo della vicenda di «Neanche un minuto di non amore», con un intreccio ed una conclusione, ricalcante il modulo narrativo che in passato ha toccato i suoi vertici con «29 settembre», «Fiori rosa fiori di pesco», «7 e 40», «Innocenti evasioni», «La luce dell'est».

ALAN STIVELL Trema'n Inis PDU

(M.F.) - Il fine ultimo della carriera musicale di Alan Stivell non può essere certo paragonato a quello esclusivamente pecuniario di gran parte degli esponenti odierni delle scene musicali; l'attività del bretone sembra invece correre lungo due binari paralleli; da un lato le ampie finalità della rivoluzione culturale della sua terra, con tutto quello che ne deriva, dall'altro la propria creatività artistica, che pur affondata nelle sue origini, spesso riesce a trascenderle.

E, con perfetto equilibrio, Alan porta avanti ora quello, ora questo discorso, e, quasi sempre, entrambi. A smaglianti prove artistiche, quali le due superbe incisioni dal vivo, egli alterna episodi più rigorosi motivati dalla diffusione del suo messaggio di libertà ed indipendenza culturale.

«Trema'n Inis» si affianca a queste opere, al sublime «Renaissance de la harpe celtique» e al non facile «E Lagoned»; episodio, dunque, sacrifi-

cato gioiosamente quanto seriamente alle battaglie per una nuova Bretagna.

E «Vers l'Ile», questa la traduzione dal titolo celtico, non è un album di musica nel senso tradizionale; Stivell stesso, lo ha definito come «poema celtico», sottolineando l'importanza del tutto particolare che assumono nell'opera le parole.

Rifacendosi proprio ai bardi bretoni, versione meno sofisticata ed oleografica del menestrello medioevale, il musicista qui canta e parla, limitando praticamente la musica ad un raffinato background arpestico.

La storia che Stivell narra, attraverso sette titoli, è in pratica quella del cammino di un uomo verso la libertà; paure, proteste, riflessioni, lotte e spiritualità sono gli stati d'animo che l'autore ha diluito con notevole spirito poetico nei versi. Antico e moderno tornano a fondersi; così accanto all'eterna emozione del pastore armoricano davanti alla distesa del mare si affianca «Negro Song», ballata protestataria sulla falsariga di quelle che fiorirono verso gli anni Sessanta, così in «Arcane XX» si celebra la profezia sul bretone di oggi, e più avanti nelle meravigliose immagini di «Face a la Croix» Stivell paragona la resurrezione della sua cultura a quella di Cristo.



Fiumi di parole, di suoni vocali, espressi e modulati dal musicista con abilità non comune, attraverso le doti rilevanti del suo canto e l'alta musicalità delle lingue francesi e bretonne, ambedue usate.

La sostanza musicale, un'arpa ad altissimo livello, è decisamente in secondo piano; questo restringe in un

